

13 marzo 2016

Palazzo Abbaziale - Via Gioberti, 129
58015 (Orbetello) tel. 0564 867332

Notiziario locale

Direttore responsabile **Andrea Fagioli**Coordinatore diocesano: **Mariano Landini**

Reg. Tribunale Firenze n. 3184 del 21/12/1983

confronto

TOSCANA OGGI

SETTIMANALE
REGIONALE
DI INFORMAZIONE

settimanaleconfronto@virgilio.it

5

CHIAVE DI CANTURA

AL SANTUARIO
CON PAVESE

Ci sono libri che attraggono fin dal titolo, a prescindere da chi li abbia scritti. Un'insegnante di lettere come me non poteva restare indifferente a un titolo come: «Al santuario con Pavese», appena uscito nei tipi delle edizioni dehoniane. Se poi l'autore è qualcuno da noi personalmente conosciuto, come, in questo caso, Franco Ferrarotti, mio docente all'università, allora l'attrazione è fatale. «Al santuario con Pavese», sottotitolo «storia di un'amicizia», è tuttavia libro per chi è allenato a letture di un certo impegno. Per un giornale diocesano, mi è sembrato opportuno fermarmi a riflettere su due soli capitoli: «Il mistero di Dio» e «La fede di un non credente». Il nome di Cesare Pavese è noto un po' a tutti, anche a chi non ha letto i suoi romanzi e le sue poesie: lo scrittore si uccise il 27 agosto del 1950, poco dopo aver ricevuto uno dei massimi riconoscimenti letterari, il premio Strega. L'amicizia di Pavese con Ferrarotti, docente di sociologia alla Sapienza di Roma, direttore di «La critica sociologica», deputato indipendente al parlamento italiano dal '58 al '63, autore di molti saggi, durò poco, ma fu molto intensa. Entrambi piemontesi, l'uno delle Langhe, l'altro del Monferrato, si conobbero all'Einaudi, dove lavoravano come traduttori e, benché li separasse una differenza d'età di circa vent'anni, il loro rapporto fu molto paritario. Se questa amicizia ritorna adesso alla memoria del novantenne sociologo, vuol dire che la vita dell'amico scrittore morto suicida gli ripropone quelle stesse domande che entrambi si posero tanti anni fa, quando, l'uno di fianco all'altro, salivano, zaino in spalla, per l'erta stradina che porta al santuario di Crea, in Piemonte, interrogandosi a vicenda sui fondamentali perché della vita. Il primo perché della vita è, per tutti, quello sull'esistenza di Dio, che era già stato dato per spacciato a fine ottocento dal filosofo Nietzsche, «Dio è morto», «Gott ist tot». Ma la tragedia umanitaria causata dalle spaventose guerre del XX secolo farà dire «Dio è morto» anche a un popolare cantautore come Guccini. Ebbene, sorprendentemente, il

laico professor Franco Ferrarotti scrive: «Dio lo si dava per morto. Ma è vivo. È più vivo di molti che si credono vivi, che scrivono e discettano sull'«eclisse del sacro», ma sono già morti o sono giunti a morte prima di aver vissuto. Quanto a Dio, doveva trattarsi di morte apparente. Dio era stato dato per spacciato da pensatori corrivi, impazienti di avere nuovi dei o quantomeno un «homo novus» (...), salvo poi accorgersi che non si otteneva un uomo nuovo, ma veniva avanzando un antropoide, feroce ed autoreferenziale, un primitivo tecnicamente provveduto, (...) scientificamente raffinato e umanamente imbarbarito». Niente male per un sociologo marxista, anche se non ortodosso e, soprattutto, non dogmatico! Secondo Franco Ferrarotti, anche per il suo amico Cesare Pavese, specie nei «Dialoghi con Leucò», c'è, nell'uomo, un bisogno assoluto di verità e di eternità, anche se non esplicitato a parole, essendo il mondo contadino da lui rappresentato fatto soprattutto di silenzi e di rispetto profondo per l'ambiente, dove più che altrove si manifesta il mistero di Dio. Se già riconosciamo questo in Pavese, vuol dire che siamo vicini a comprendere «La fede di un non credente», il capitolo successivo a quello intitolato «Il mistero di Dio». L'autore si dichiara convinto che l'amico non condannasse del tutto l'irrazionalità, ai suoi tempi tanto osteggiata dalle culture dominanti (neohegelismo e marxismo) e quindi la fede, in quanto fatto irrazionale, non era a priori rigettata da Pavese. Anzi, secondo Ferrarotti, Pavese era un «mistico a modo suo», in cui non c'era anticlericalismo, né lotta dichiarata alle religioni istituite. Ancora più sorprendente è che il sociologo trovi negli scritti del lontano apologeta cristiano Tertulliano l'amorosa ricerca dei frammenti di verità naturali già presenti nei pensatori pagani, ricerca che lo affascina, perché mette a nudo «le pulsioni dell'anima pre-cristiana, della più semplice, di quella che nel suo incustodito sentire riflette il sapere comune, la saggezza sapienziale degli antichi padri analfabeti», che per Pavese sono i contadini delle Langhe e per Paolo di Tarso i greci davanti al «Dio sconosciuto». Il libro «Al santuario con Pavese» non è solo un pellegrinaggio nell'angolo d'anima più segreto di Pavese, ma anche quello nei roveli esistenziali di un intellettuale di oggi, il professor Franco Ferrarotti.

Maria Teresa D'Antea